

Fondazione Migrantes

# Rapporto Italiani nel Mondo 2011

Edizioni Idos, Roma, giugno 2011



## Scheda di sintesi

### ITALIA 1861-2011: 150 ANNI DI UNITÀ E DI EMIGRAZIONE

Il VI *Rapporto Migrantes*, dedicato ai 150 anni di vita dello Stato unitario e al corrispondente secolo e mezzo di emigrazione, si sofferma sulle relazioni che intercorrono tra la recente storia del Paese e i 4 milioni di residenti all'estero, i circa 30 milioni di connazionali emigrati nel corso di questo arco temporale e i 60-80 milioni di oriundi.

Dell'emigrazione italiana non mancano di impressionare la durata di oltre un secolo, il numero delle persone coinvolte e anche la molteplicità degli sbocchi. Si può dire che gli italiani siano andati in tutte le parti del mondo: dai paesi più settentrionali dell'Europa ai paesi anche più distanti dell'Africa, fino ai lontani continenti americano, asiatico e australiano.

Nel 1907, il meridionalista Francesco Saverio Nitti scriveva che i lucani all'estero avrebbero raggiunto il numero di quelli rimasti in regione: ciò si è poi verificato non solo per la Basilicata ma per l'intero paese, se si conteggiano anche i discendenti degli emigrati.

Ma l'emigrazione non ha avuto solo una dimensione numerica: essa ha contribuito alla crescita del paese, alleviando il peso dei disoccupati, offrendo l'occasione per potenziare la marina mercantile, generando l'invio di rimesse in patria (oltre che, all'occorrenza, il ritorno di esperienze professionali) e alimentando così il senso di appartenenza nazionale. È stato riconosciuto che i nostri emigranti sono partiti come appartenenti a una singola regione o a un singolo comune, ma all'estero, mentre erano impegnati nella conoscenza di altre terre, scoprono l'Italia, soprattutto alla vigilia della prima guerra mondiale, come spiega Giuseppe Prezzolini (1963): «Gli italiani si chiamavano italiani ma non erano italiani. Ossia non avevano avuto una scuola nazionale che li avesse trasformati da poveri provinciali o municipali in cittadini di un paese che teneva un posto singolare nel mondo, perché erede di una civiltà. Di questa civiltà il povero contadino ignorava tutto. Non conosceva che il proprio villaggio (...) La sola vita sociale che lo innalzasse un poco al di sopra di quei limiti da gregge fu la religione cattolica». Pertanto, è «storicamente corretto ritenere (la Chiesa) strumento e simbolo di coesione nazionale grazie alle sue iniziative di solidarietà, di socialità, di promozione, di *leadership*». Insomma, l'emigrazione,



### Redazione Centrale Rapporto Italiani nel Mondo

IDOS c/o Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes  
Via Aurelia 796, 00165 Roma

Tel. 00390666514345 - Fax. 00390666540087

[idos@rapportoitalianinelmondo.it](mailto:idos@rapportoitalianinelmondo.it)

[www.rapportoitalianinelmondo.it](http://www.rapportoitalianinelmondo.it)

con il contributo della Chiesa, ha forgiato l'identità del nostro popolo e il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana è stato creato, a Roma, proprio per evitare di disperdere questa memoria storica o di ridurla a folklore o aneddotica.

Il *Rapporto Migrantes 2011* è ricco di dati, riferimenti biografici e bibliografici, notizie storiche ed esperienze personali che consentono di entrare nel merito di una storia fortemente significativa, collegandola con la situazione attuale per trarne indicazioni operative.

Questa scheda è divisa in due parti. La prima si preoccupa di cogliere alcuni spunti rilevanti nella storia della nostra emigrazione, ponendo l'accento anche sui suoi aspetti problematici che videro molti connazionali soffrire per il trattamento ricevuto. La seconda parte attualizza questa diaspora mondiale e, ampliando il riferimento alle aree di destinazione e alle regioni di partenza, cerca di trarne riferimenti per l'attualità con le "parole giuste", come si sta cercando di fare raccogliendo nel *Primo Dizionario dell'Emigrazione Italiana* il "lessico dell'emigrazione", incentrato su concetti quali oceano, viaggio, nave, partenza, sfruttamento, religiosità popolare. Su tutto spiccano la speranza e la forza di riuscita, che inevitabilmente sono state – e ancora restano – l'anima di tutti gli spostamenti, a dimostrazione che la volontà di riuscire è in grado di superare ogni distanza.

## LA STORIA DELL'ESODO

### L'esodo di una volta

L'unificazione dell'Italia vide lievitare i flussi in partenza verso l'estero. Infatti, aumentavano le bocche da sfamare ma facevano difetto i mezzi per farvi fronte e, anzi, nel Mezzogiorno il mancato ricorso a una strategia politica flessibile contribuì a peggiorare la situazione proprio mentre dall'emigrazione di *élite* preunitaria si stava passando a quella di massa. I primi italiani, arrivati negli Stati Uniti d'America nel corso del Risorgimento, erano aristocratici o borghesi accompagnati da un'immagine quanto mai positiva: ad esempio, Filippo Mazzei fu di ispirazione a Jefferson nella redazione della costituzione americana e Giuseppe Garibaldi fu invitato da Lincoln ad arruolarsi come ufficiale nelle truppe unioniste.

Ma i flussi popolari non godettero di questa considerazione. Le regioni del Nord furono le prime protagoniste dell'esodo e ad esse si affiancarono, ben presto, quelle del Meridione. L'attesa di vita era di 30-32 anni al momento dell'Unità e di 40-41 anni all'inizio del Novecento. Si partiva verso l'ignoto, ma con il cuore legato profondamente all'Italia, come espresse successivamente Ungaretti nella poesia *Girovago*: "In nessuna/parte/di terra/mi posso accasare".

Dal Trentino, che ancora faceva parte dell'impero austro-ungarico, si abbandonavano le valli, dove i piccoli appezzamenti di terreno a stento assicuravano la sussistenza e gli alberi di gelso alimentavano anche una piccola industria serica di complemento. Gli sbocchi verso la Lombardia e il

Veneto erano diventati più difficili dopo il loro passaggio al Regno Sardo (1859 e 1860). Il *crack* della borsa di Vienna degli anni '70 determinò il crollo dei prezzi e il calo occupazionale anche nei territori periferici dell'impero. L'inasprimento delle imposte fece sì che molti agricoltori perdesse- ro i loro fondi. Si aggiunse anche la malattia dei gelsi, che mise in ginocchio la piccola industria serica. Infine, lo straripamento dell'Adige nel 1882 e nel 1885 distrusse i prodotti agricoli e danneggiò i campi, mentre all'inizio del Novecento si aggiunse anche la fillossera. Intere famiglie, con bambini e anziani, furono così costrette a emigrare e non pochi villaggi si spopolarono. Le mete furono il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay e anche la Bosnia, dove 150 famiglie di Aldeno (Trento) nel 1853 realizzarono un vero e proprio villaggio trentino. Da quest'ultimo, nel secondo dopoguerra, un gruppo, dopo aver riacquisito la cittadinanza italiana, si è trasferito nell'Agro pontino, mantenendo i legami con la comunità bosniaca.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento anche una piccola area come la Basilicata divenne una grande protagonista dell'esodo. Questa regione fu seconda, dopo il Veneto, per l'apporto dato ai flussi migratori, con 10 mila espatri in media l'anno fino al 1913 e, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, con 7 mila espatri fino agli anni '70.

"*Golondrinas*" (in friulano) o "rondini" erano gli agricoltori che andavano per 1 o 2 anni a lavorare non solo in altri paesi europei, ma anche in quelli dell'America del Sud, per poi ritornare con i loro risparmi.

Il vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, che si interessò all'assistenza degli emigrati italiani in Europa, fu molto apprezzato anche al di fuori dell'Italia per i suoi interventi sul fenomeno della mobilità. In una sua lettera pastorale (Quaresima 1896) recante il titolo *L'emigrazione*, lamentava l'indifferenza di fronte a una moltitudine di emigrati (da 200 mila fino anche a 500 mila all'anno), che partivano ogni anno «serrati nei vagoni come merci, malamente vestiti e colle tracce profonde del dolore e delle privazioni». La burocrazia era un peso anche allora e il vescovo sottolineava che i poveri contadini emigranti «non sapevano esprimersi, ed erano rimandati da un ufficio all'altro e talvolta poco garbatamente». Per questo era necessario integrare il discorso dei doveri con quello dei diritti. Ma, pur riconoscendo il diritto di emigrare, era forte la sua preoccupazione per l'incredulità, lo scetticismo e l'immoralità riscontrata in chi, ritornato, si mostrava pieno di ira contro la società e ogni autorità, senza voler più «né padroni, né Dio».

### I porti d'imbarco nel periodo della grande emigrazione

Le compagnie di navigazione patteggiavano i noli con gli Stati che prevedevano sovvenzioni per i viaggi dei migranti e, anche in assenza di questa copertura, gli agenti e i subagenti di emigrazione (ben 7 mila nel 1895) battevano tutto il territorio per reclamizzare la possibilità di emigrare e trovare i clienti che pagassero il biglietto per pro-

prio conto. Questo lucroso commercio non mancò di attirare l'attenzione anche delle compagnie straniere. La propaganda sortiva successo anche là dove, come nell'impero asburgico, sussisteva l'interesse a trattenere sul posto la manodopera.

Alla fine del secolo, il passaggio in nave arrivò a costare 100 giornate lavorative e spesso erano gli stessi agenti a prestare i soldi del viaggio a tassi esosi, così come avviene nelle migrazioni attuali. I subagenti accompagnavano gli emigrati fino alle navi, ricevendo una maggiorazione per questa loro disponibilità. Se la destinazione era un paese agricolo, i migranti venivano accreditati come agricoltori, mestiere che, peraltro, non era possibile improvvisare, come si accorgevano i *fazenderos* oltreoceano una volta che la manodopera giungeva da loro per lavorare.

Il periodo di attesa dell'imbarco, durante il quale gli emigranti dovevano mangiare, dormire e nutrirsi, costituiva un lucroso affare per le città portuali, gremite di sfruttatori di vario genere. Il porto di Genova fu protagonista nel 61% dei casi di emigrazioni transoceaniche, costituendo lo sbocco naturale per le regioni settentrionali: inizialmente partivano 5 mila passeggeri all'anno, che poi arrivarono a quota 100 mila (la punta massima si ebbe, nel 1913, con 130 mila imbarcati). Il porto di Genova stentò a sostenere un flusso così consistente, anche perché solo con ritardo vennero realizzati un molo per gli emigranti e un "albergo del migrante". In queste concitate fasi di imbarco era ricorrente la perdita dei bagagli e capitava anche che si sbagliasse nave e si arrivasse in un paese diverso da quello prescelto. Solo tardivamente il legislatore cercò di mettere un po' di ordine. La legge 23/1901 prevede ispezioni nei porti e la presenza di commissari e di medici a bordo, ma l'effettività che ne conseguì restò molto al di sotto delle previsioni formali.

### Dalla vela al vapore

Se l'attesa nei porti era problematica, ancora più difficili erano le condizioni di viaggio in stive maleodoranti e pagliericci putrefatti, aspetti sui quali aveva taciuto la propaganda degli agenti e dei subagenti, caratterizzata da toni entusiastici: navi bellissime, mare calmo, pulizia degli ambienti, gente contenta e, in prospettiva, terreni fertili e governi accoglienti e in attesa degli emigranti. In realtà le condizioni di viaggio erano ben diverse. Durante il passaggio, i viveri e l'acqua potabile erano razionati e per la pulizia personale si doveva ricorrere all'acqua del mare. Nelle navi la gente veniva stipata all'inverosimile e la capienza veniva usualmente raddoppiata. Molti morivano durante la traversata e altri una volta arrivati sul posto, a causa degli stenti.

Nelle navi si trovavano bambini senza genitori o con genitori di comodo; questi ultimi si accreditavano come tali solo per la durata della traversata, abbandonando poi i minori a un triste destino. Il *New York Times* già ai tempi della grande emigrazione (1873) parlava di una presenza in quelle città di 80 mila fanciulli d'ambo i sessi, qualificandoli come «girovaghi da cui escono delinquenti e prostitute»,

quelli che oggi vengono chiamati "minori non accompagnati".

Per il trasporto dei passeggeri si ricorse all'inizio alle stesse imbarcazioni di natura commerciale usate per l'importazione del grano, del cuoio, della carne e di altre merci; solo che, anziché farle partire cariche di pietre come zavorra, questa venne sostituita dagli emigrati, sistemati nelle stive ripulite alla meno peggio. Si utilizzarono piccoli velieri, che avevano bisogno dai 45 ai 70 giorni per la traversata transoceanica, non di rado in preda a tempeste, ma la propaganda portava a ridurre i tempi necessari. Il più grande veliero italiano, il *Cosmos*, partito da Genova nel 1865 per Montevideo, trasportò 600 migranti e, dopo averli sbarcati, nelle stesse stive fece il carico del letame locale (guano).

All'inizio il trasporto degli emigranti non venne considerato un *business* dai grandi armatori. Lo diventò solo dopo che i governi argentino e brasiliano sponsorizzarono il reclutamento di lavoratori, favorendo così, seppure tardivamente, il passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore, che riduceva a un terzo il tempo necessario per la traversata. Tuttavia, anche successivamente alla prima guerra mondiale e alla costruzione di transatlantici di lusso, per il trasporto degli emigrati continuarono a essere utilizzati i vecchi piroscafi (come il *Sirio*), essendo gli armatori interessati a sfruttare al massimo quelle che oggi si chiamerebbero "carrette del mare".

### La rappresentazione nelle poesie, nelle canzoni e nei film

Già all'inizio del XII secolo Ibn Hamdis, un poeta arabosiciliano di Noto (Siracusa), scriveva: "*Sospiro di nostalgia per la mia terra, nella cui polvere si sono consumate le membra/e le ossa dei miei*". La poesia, da De Amicis a Pasolini, ha presentato la migrazione come fenomeno collettivo, sociale, storico, e di esso si è interessato anche la canzone italiana, sia popolare che colta, sia commerciale che politica e di protesta.

Le strofe di *Santa Lucia* ricordano i bastimenti in partenza verso paesi sconosciuti, carichi di persone e di nostalgia. *Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar* sottolinea i rischi insiti in un avventuroso viaggio dall'esito incerto, e così ricordano anche questi versi: "*Cristoforo Colombo, chi facisti? La muggi giuventù tu ruvinasti*". Spesso chi partiva lo faceva col pugno alzato, per protesta contro i padroni: "*Viva l'America! Morte ai signori*".

Ma neppure all'estero si trovava la giustizia sociale e quel clima di libertà auspicato nei sogni dei poveri contadini, senza dimenticare che essi, spinti da una dura necessità, furono spesso dei crumiri e, quindi, di ostacolo sul posto alla lotta operaia. Ma pagarono sempre di persona, come ricorda il filone della canzone legato alla cronaca. Si pensi, ad esempio, all'affondamento dei piroscafi (*la Veloce* nel 1887, *il Sirio* nel 1906 e, ancora 20 anni dopo, nel 1927, *la Principessa Mafalda*) o alle disgrazie avvenute nelle miniere, quali Monongah negli Stati Uniti il 6 dicembre 1907 e Marcinelle in Belgio l'8 agosto 1956. Solo dopo quest'ulti-

ma tragedia, i belgi cominciarono a non chiamare più gli italiani, spregiativamente, "macaroni".

Nel cinema americano l'italiano comune immigrato venne inquadrato secondo uno stereotipo ambivalente, di miseria e nobiltà: in base ai pregiudizi più ricorrenti, era considerato troppo cattolico, eccessivamente emotivo, con troppi figli e predisposto alla criminalità. Dell'italiano come *latin lover* fu l'emblema cinematografico Rodolfo Valentino, pugliese di Castellaneta (Taranto) dal bel profilo mediterraneo, di buona famiglia e versatile nel ballo, un vero dominatore dello *star system* americano; nel 1923 Mussolini non riuscì a trovare il tempo per incontrarlo e poi il regime lo considerò con avversità perché aveva ottenuto la cittadinanza americana.

Nei film americani l'italiano è stato associato spesso al criminale o al pugile: ne sono esempio, rispettivamente, la saga de *Il padrino* negli anni '70, di Francis Ford Coppola, e i film di Robert De Niro e Sylvester Stallone; tuttavia non è mancata la figura dell'italiano poliziotto, che ha trovato un esempio di eccellenza nelle varie riproposizioni della figura di Joe Petrosino.

Il fascismo capì l'importanza sociale del cinema per la sua propaganda e inquadrò l'emigrato come portatore di civiltà e in grado di difendere il buon nome dell'Italia. Il neorealismo dell'ultimo dopoguerra si è, invece, soffermato con maggiore concretezza su questa enorme epopea e sui suoi risvolti umani: ne sono un esempio il *Cammino della speranza* di Germi (1949) e, a più di 20 anni di distanza, *Bello onesto immigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata* (1971) di Luigi Zampa.

Per superare gli stereotipi, nei paesi esteri sono stati di grande aiuto gli attori, i registi e gli scrittori che non hanno rinnegato le proprie radici. Paragonabile all'impostazione del neorealismo in Italia è stato negli Usa il film *Cristo tra i muratori* (1949) di Edward Dmytryk, tratto dal romanzo dell'italoamericano Pietro Di Donato, nel quale si mostrano, con impareggiabile maestria, i duri sacrifici fatti dagli italoamericani per affermarsi (ne è protagonista un muratore abruzzese). Anche Martin Scorsese ha ripreso più di recente i luoghi e i problemi degli italoamericani. In Canada, è stato il film del regista di origine marchigiana, Paul Tana (*Caffè Italia Montreal*, 1985), a inserire la vita della locale comunità italiana nella memoria collettiva del paese.

### **Il dopoguerra e i cambiamenti degli anni '80 e '90**

Il periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale fu quello delle politiche di scambio (emigrati a fronte di materie prime) per decongestionare, in Italia, la massa di senza lavoro e allentare le tensioni sociali e politiche in una fase di difficile ripresa. L'emigrazione fu considerata uno sforzo collettivo per porre rimedio ai mali strutturali e lo stesso De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, invitò a imparare una lingua e ad andare all'estero. Inizialmente i flussi in uscita erano annualmente superiori alle 300 mila unità, con un ritmo di crescita simile a quello attuale della collettività straniera in Italia. *Dallo zolfo al car-*

*bone* è il titolo di un film-documentario che racconta l'avventura dei siciliani finiti dalle miniere di zolfo dell'isola in quelle del carbone in Belgio. In questi flussi venne coinvolta l'isola di Lampedusa, i cui abitanti furono costretti all'emigrazione dalla fine del secolo XIX, e la regione Umbria, che tra il 1952 e il 1961 conobbe un saldo migratorio negativo di 57 mila unità, con accentuato spopolamento dei comuni della dorsale appenninica e di alcune zone interne di alta e media montagna.

Anche altrove piccoli comuni inviarono i propri abitanti in tutte le parti del mondo, talvolta privilegiando alcune destinazioni. Ad esempio, il sacerdote della Missione cattolica italiana a Bülach (Svizzera), mons. Antonio Spadacini, soffermandosi sulla sua esperienza all'inizio degli anni '70, ricorda che tra i suoi parrocchiani il gruppo di Santeramo in Colle (Bari) contava allora da solo circa 300 persone. Un altro esempio è quello di Marina di Camerota, centro turistico in provincia di Salerno costruito con le rimesse delle migliaia di emigrati, dove ancora oggi si parla correntemente lo spagnolo nella versione caraibica e il corso principale del paese reca il nome del venezuelano libertador Simon Bolivar, l'equivalente latinoamericano di Giuseppe Garibaldi. Nel 1931 a Caracas si contavano 161 attività commerciali e industriali italiane, delle quali 56 gestite da immigrati provenienti dal salernitano e, di queste, 45 da persone venute dal comune di Camerota. Qui è molto sentito il culto della Madonna di Coromoto, così come in Venezuela si festeggia san Domenico, patrono di Camerota, perché la devozione ha superato i confini, accomunando gli indios e i camerotani.

Dopo aver contribuito al benessere italiano conseguito negli anni '50 e '60, l'emigrazione si ridimensionò negli anni '70 (è del 1975 la Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione) e andò normalizzandosi nelle decenni successive, caratterizzate tra l'altro dai seguenti fattori:

- l'operatività delle consulte regionali dell'emigrazione nella metà degli anni '80, diventate il principale riferimento delle collettività, e il potenziamento dell'associazionismo a carattere regionale;
- la riforma della normativa sulla cittadinanza (legge 91/1992), alla quale si continua a fare ricorso sulla base dell'ascendenza, specialmente in America Latina;
- l'invecchiamento della popolazione emigrata e la creazione di molte case per anziani;
- l'incremento delle piccole e medie imprese all'interno delle collettività italiane, tanto da accreditarle come *business communities* (nel 1999 in Germania erano ben 65 mila gli italiani che svolgevano lavoro autonomo);
- la diffusione capillare degli istituti di patronato;
- la convocazione della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione a Roma dal 28 novembre al 3 dicembre 2000, imperniata sulla richiesta di considerare l'emigrazione una questione nazionale;
- la bocciatura, a più riprese, della proposta di estensione del voto agli italiani all'estero (nel 1993 e nel 1998), la quale ha trovato soddisfazione solo nella decade successiva;



- il maggior coinvolgimento delle donne nei processi migratori, le quali, diventate più numerose degli uomini, hanno assunto un ruolo da protagoniste attive nei processi culturali.

### I nuovi flussi della fase attuale

Ai tempi dell'Unità d'Italia le classi popolari erano materialmente povere ma ricche di speranza e perciò era forte la disponibilità a emigrare per trovare altrove i mezzi per la sopravvivenza. Oggi l'Italia è tra i paesi più ricchi del mondo, ma crescono i problemi per mantenere i livelli raggiunti e sono molti quelli desiderosi di andare all'estero per cogliere maggiori opportunità. Secondo il *Rapporto Eurispes 2011*, i giovani di 15-29 anni, da qualificare come "né/né" (né allo studio, né al lavoro), sono oltre due milioni, un quinto del totale di questa fascia di età. Lo stesso rapporto attesta che il "sogno estero" affascina ben più persone di quelle che emigrano: il 40,6% tra tutte le fasce d'età e ben il 50,9% tra i più giovani (tra i 25 e i 34 anni) e questa propensione è stata confermata anche da altre indagini.

In Italia a mettere in movimento i loro sogni sono migliaia di laureati che ogni anno si spostano all'estero, ponendo fine all'attesa di un improbabile posto adatto alla loro preparazione, spesso neppure cancellandosi dalle anagrafi comunali.

Sono stati 17.754 gli studenti universitari che, nell'anno accademico 2008/2009, si sono recati all'estero inserendosi nel Programma Europeo Erasmus e 1.628 quelli che hanno compiuto un tirocinio presso imprese di altri paesi, su un totale europeo, rispettivamente, di 168.153 e 30.300 studenti. A venire in Italia sotto la copertura di questo programma sono stati, invece, in 15.530. Dal 1987 al 2009 gli studenti europei protagonisti di queste "migrazioni per studio", spesso funzionali anche alle migrazioni per lavoro, sono stati 2 milioni (l'1% della popolazione universitaria), non scoraggiati dal modesto sussidio comunitario (272 euro al mese), che in pratica finisce per favorire i figli di famiglie benestanti. La Spagna è al primo posto, sia come paese che invia gli studenti che come paese che accoglie, essendo identificata come un luogo di ottima permanenza, motivo per cui, nonostante i suoi problemi, attira anche diversi italoamericani provenienti dal Sud America. In Spagna, secondo fonti locali, gli italiani sono passati da 59.743 nel 2003 a 170.051 nel 2010. A Madrid, inoltre, dal 16 al 21 agosto 2011 è previsto l'arrivo 40 mila italiani per unirsi al mezzo milione di giovani partecipanti alla Giornata Mondiale della Gioventù e anche questo grande evento influirà sui flussi migratori.

Nel 2008, secondo l'Ocse, gli universitari che hanno studiato in altri Stati sono stati 3.342.092 tra i quali, per quanto riguarda l'Italia, 42.433 in uscita e 68.273 in entrata: questi ultimi sono quasi il doppio rispetto al 2000, ma ancora pochi rispetto al livello di studenti stranieri che si riscontra negli altri grandi paesi europei.

Il *Rapporto Migrantes*, che spesso ha fatto riferimento alla presenza nel mondo dei missionari italiani (circa 12 mila), per la prima volta ha curato anche la rassegna delle 256

Ong, iscritte all'Associazione italiana delle Ong ([www.ongitaliane.org](http://www.ongitaliane.org)), che operano per la solidarietà internazionale e lo sviluppo: nel 2009 hanno registrato entrate per 1 miliardo di euro e impiegato 27 mila persone, suddivise equamente tra dipendenti e volontari. Nel mondo, per conto di queste Ong, gli "emigrati nel settore della solidarietà internazionale" sono 200 mila. Di essi gli italiani sono 6.153 (2007), così ripartiti per principali Paesi: 300 in Kenya, Uganda e Brasile; 200 in Mozambico, Etiopia, Sudan e Somalia; tra 150 e 195 in Burundi, Tanzania, Congo e Ciad; 100 in Rwanda, Perù e India; tra 50 e 99 in Bolivia, Argentina, Nicaragua, Ecuador, Guatemala e Sri Lanka.

Non vanno neppure dimenticati i lavoratori e gli operatori che si recano in aree depresse come, ad esempio, in Costa d'Avorio: un paese grande esportatore di legnami pregiati dove la collettività italiana consta di solo 355 persone, il quale ricorda il grande problema dello sviluppo e l'importanza dell'Africa nei futuri scenari di mobilità nazionale e internazionale.

## LE ESPERIENZE DI INSEDIAMENTO

### L'Europa, maggiore teatro dell'emigrazione italiana

L'Europa ha costituito il massimo sbocco per l'emigrazione italiana e molti sono gli aspetti meritevoli di essere raccontati, del passato come dell'epoca attuale, in paesi con grandi o piccole collettività italiane. Tra le destinazioni del passato va ricordata Costantinopoli, centro di attrazione dal periodo delle Repubbliche Marinare fino al 1911, con la dichiarazione di guerra fatta dall'Italia all'Impero ottomano. Anche in l'Albania, Grecia e Corno d'Africa la nostra presenza fu legata agli eventi bellici.

Il diplomatico R. Paulucci di Calboli, tra i più decisi oppositori dell'emigrazione dei fanciulli italiani nelle vetrerie della **Francia**, nel 1909 pubblicava *Larmes et sourires de l'emigration italiana*. In quel periodo era forte il tasso di mortalità ma quello di natalità era ancor più elevato. Si era così generata una massa di minori in condizioni di estremo bisogno, destinati all'estero a lavori pesantissimi, talvolta a rischio della stessa sopravvivenza, mentre le loro famiglie venivano tacitate con pochi soldi.

In **Germania**, come ha posto in evidenza la strage di 6 persone in un ristorante, compiuta il 15 agosto del 2007 a Duisburg, la mafia calabrese è pesantemente penetrata nella società, tanto che, secondo la testata *Die Zeit*, di questo passo in pochi anni l'organizzazione criminale italiana «si mangerà la Germania» (1.000 sarebbero gli affiliati, secondo la polizia), anche perché nel Paese non è previsto il reato di associazione mafiosa.

In **Svizzera**, tra il mezzo milione di italiani residenti, solo 200 mila hanno chiesto e ottenuto la cittadinanza del posto. In questo paese, spesso ambivalente, sono ricorrenti le campagne xenofobe, l'ultima delle quali ha rappresentato i frontalieri italiani come topi che mangiano il formaggio svizzero. Quanto ai religiosi, si è passati da 88 missioni e 101 missionari nel 1997, a 47 missioni e 62 missionari, per

lo più ultrasessantacinquenni, oggi. Anche nella comunità cattolica è difficile la composizione delle diversità linguistiche e culturali, nonostante l'unità della Chiesa non vada intesa come uniformità bensì come integrazione organica delle legittime diversità, in un clima di pluralismo.

Ma l'Europa, per gli emigrati italiani, non è rappresentata solo dai paesi che sono stati meta prevalente dei flussi.

La **Finlandia** è un esempio di insediamento recente, seppure di proporzioni contenute, con circa 1.500 italiani che apprezzano l'alto livello qualitativo della società finlandese, che considerano di stimolo al rinnovamento di quella italiana.

Un sollecito, in tal senso, viene anche dall'**Islanda**, che si accredita per un impegno di sviluppo in condizioni climatiche estremamente difficili e dove gli italiani sono appena 181.

In **Svezia**, dove gli italiani sono 7 mila e gli oriundi circa 20 mila, la presenza dei cattolici italiani e dei loro missionari è stata quanto mai impegnativa.

### **L'italiano, la cultura, l'immigrazione come segno di continuità**

Con il crollo del regime comunista, diversi albanesi sono emigrati in Italia, tra i quali anche diversi intellettuali. Tra questi molti, come Elvira Dones, scrivono oggi in italiano e hanno dato luogo alla categoria degli scrittori "viandanti", in grado di apportare una forte carica innovativa alla promozione della lingua e della cultura del Belpaese. Ad esempio, a Frosinone vive, dal 1993, Gezim Hajdari, classe 1957, considerato uno dei maggiori poeti viventi contemporanei, che scrive in italiano e in albanese, quasi per collegare le due terre ("*scrivo in italiano e mi tormento in albanese*"). Nella poesia *Corpo presente* (1999), parla dell'esilio: "*Fuggo senza sosta/nelle terre straniere, nei templi/e non trovo a chi consegnare il mio/segreto d'uomo*".

Gli immigrati utilizzano sempre più l'italiano come strumento di espressione, anche a livello letterario. Goran Bregović, il noto cultore **serbo-croato** della musica zigana e popolare, presentando a Tirana un suo concerto nel 2007, si è rivolto ai partecipanti in italiano sicuro di essere capito da tutti, come effettivamente è stato. In Albania è ricorrente lo studio dell'italiano nelle università e nelle scuole, e così anche negli altri paesi balcanici, così come sono diverse le emittenti che usano l'italiano.

Più in generale, nell'**area adriatica** sono molte le persone italofone, non solo per il passato storico e l'italianizzazione forzata del Peloponneso e dell'Albania, ma anche per le recenti vicende migratorie e per il fatto che la televisione italiana è stata tra le prime a trasmettere in quell'area. Questa eredità è meno riscontrabile attualmente nel **Corno d'Africa**. A Mogadiscio, nel 1936, su 50 mila abitanti erano 20 mila gli italiani; ad Asmara, nel 1938, su una popolazione di 98 mila persone, gli italiani erano 53 mila. Più che sull'educazione, per fare nuove classi dirigenti, si insistette sull'apprendimento dell'italiano, ma il tempo passato e la diffusione dell'arabo e dell'inglese

hanno fatto scomparire del tutto le tracce rimaste dell'italiano.

L'italiano, anche se è la quarta lingua più studiata nel mondo, conosce un calo di diffusione e necessita di essere incentivato con misure specifiche, tenendo conto che un più positivo andamento della vita economica e politica in Italia avrebbe un impatto positivo anche a questo livello.

### **Un'integrazione costata tante sofferenze**

Bisogna interrogarsi sull'insegnamento che può venire da un paese come gli **Stati Uniti**, dove oltre 100 milioni di residenti possono far risalire la loro origine a un loro parente che è passato per la grande area di registrazione a Ellis Island. In una prima fase, i migranti furono a lungo abbandonati al loro destino, senza protezione nei circuiti di sfruttamento dei "bossis", e il disprezzo nei loro confronti comportava anche una scarsa considerazione per l'Italia che invece, dopo le faticose vicende unitarie, ne aveva estremo bisogno per accreditarsi a livello internazionale. Alla fine dell'Ottocento vi era una spirale di esclusione, analfabetismo e scarsa mobilità sociale che favoriva la vocazione al crimine come unica occasione per affermarsi. Il *Times* ha collocato quattro italoamericani tra i 10 più influenti *gangster* della storia mondiale, mentre Wikipedia annovera più di 600 *gangster* di origine italiana tra quelli che hanno operato negli Stati Uniti negli ultimi 150 anni.

Il salesiano don Raffaele Maria Piperni, denominato "l'ambasciatore di don Bosco a San Francisco" (dove morì nel 1929 apprezzato da tutti, cosa insolita nel contesto californiano, irlandesizzato anche nelle sue istituzioni ecclesiastiche e poco aperto ai cattolici), così scriveva all'inizio della sua esperienza (1897): «Gli italiani sono così in bassa stima presso tutti, che i buoni arrossiscono di chiamarsi italiani. Il nome italiano è nome di spregio, le accuse fatte contro di loro sono di essere incivili e senza religione, bestemmiatori e irrispettosi. I buoni ne soffrono assalissimo, per grazia di Dio non sono pochi».

Il peso del passato è duro a morire. Secondo un recente sondaggio della *Response Analysis Corporation*, il 74% degli statunitensi adulti crede che la maggior parte degli italoamericani sia direttamente associato alla criminalità organizzata o abbia comunque avuto dei rapporti con essa. Da un'analoga indagine condotta dalla Niaf (*National Italian American Foundation*) risulta che, tra i giovani statunitensi, il 44% ritiene che gli italiani siano tutti boss di Cosa Nostra quando, invece, tra oltre 20 milioni di italoamericani stabilmente residenti pare che gli affiliati alle famiglie mafiose siano circa 2 mila. Come si vede, si cede ancora alla tentazione di qualificare i buoni e i cattivi con il marchio della nazionalità, come del resto si fa in Italia nei confronti degli immigrati.

Gli Stati Uniti d'America non furono l'unico caso di avversione agli italiani. Ad esempio, all'inizio del XIX secolo, le autorità italiane, attraverso rapporti dettagliati, avevano accertato le poco allettanti condizioni contributive, i rischi di lavoro e l'infima considerazione in cui gli italiani erano

tenuti anche in **Sudafrica**, paese verso il quale, nonostante la pressante richiesta di lavoratori italiani per le miniere e i campi, vennero scoraggiati i flussi, i quali sono stati, invece, più intensi nel secondo dopoguerra. Non sono neppure mancati i riconoscimenti dell'apporto dato dagli italiani in piccoli paesi dove i flussi sono stati contenuti.

In **Ecuador** la presenza italiana è iniziata verso la metà del secolo XIX e, per quanto numericamente poco consistente (13.468 residenti nel 2010), ha contribuito a livello architettonico, artistico-musicale, scientifico, imprenditoriale (con l'esperienza delle piccole e medie imprese), dei servizi (quelli bancari, ad esempio) ed ecclesiale tramite diversi ordini religiosi.

Anche in **Costa Rica** attualmente la presenza si riduce a 20 mila persone, sebbene si contino ben 350 mila oriundi e 300 aziende, in prevalenza nella capitale S. José. Qui si ricorda il famoso sciopero: "*Helga de los Tuites*" (lo sciopero dei "tutti lì") ad opera di 1.500 mantovani, impegnati nella costruzione della ferrovia, negli anni 1888-89, che segnò l'inizio del sindacalismo nel paese. Durante la seconda guerra mondiale si verificò l'internamento di molti italiani con privazione dei loro beni, essendo il paese alleato degli Stati Uniti, ma poi i contatti si sono normalizzati e i flussi sono continuati. Molti costaricensi si sono formati in Italia, presso le università di Milano e Bologna, e intensa è la richiesta di tecnologia italiana (ad esempio per la costruzione delle centrali idroelettriche e di quelle per l'energia eolica).

### **Il Brasile come esempio di accoglienza e di tolleranza**

Il **Brasile** è l'esempio di una grande emigrazione in un grande paese. Le persone di origine italiana sono 25 milioni e di esse 6 milioni sono concentrati nella città di San Paolo, dove rappresentano il 55% degli 11 milioni di residenti: insieme a New York e a Buenos Aires, si tratta perciò dell'area di massima concentrazione italiana all'estero. A San Paolo nel 1888 venne creato il Centro di accoglienza dei migranti, in grado di ospitare da 5 a 8 mila persone: fino al 1978 vi passarono 2,5 milioni di migranti di ben 60 nazionalità diverse.

La nostra emigrazione fu richiamata sul posto per sostituire gli schiavi nelle attività agricole e promuovere l'industrializzazione, diventando superiore a quella di ogni altro gruppo nazionale, tanto che, all'inizio del XX secolo, non era chiaro se a San Paolo la lingua comune fosse il portoghese o uno dei tanti dialetti italiani. Al lavoro agricolo i meridionali preferivano le città, dove svolgevano piccoli mestieri artigianali, più volentieri senza la famiglia, nell'intento di poter guadagnare di più e più velocemente per poi tornare in patria. Non tutti riuscivano ad affermarsi, ma vi erano anche dei casi clamorosi, gli unici reclamizzati dai subagenti di emigrazione nella loro propaganda, come quello del conte Francisco Matarazzo, partito da Salerno nel 1881, che costituì un impero economico di così straordinaria grandezza da destare stupore al giorno di oggi. L'Argentina, invece, per ragioni di concorrenza nell'accaparrarsi la manodopera, denigrava le possibilità offerte dal Brasile.

Mons. Scalabrini denunciò, fin dal 1880, le condizioni di sfruttamento degli italiani che si dirigevano in Brasile usufruendo del passaggio gratuito, ma solo nel 1920 un decreto del ministro Prinetti vietò il reclutamento con la formula del viaggio pagato.

Attualmente il Brasile, a differenza degli Stati Uniti, non attira più i flussi migratori di una volta, sia per consistenza numerica che per tipologia di migranti (oggi per lo più imprenditori), e si colloca tra le prime dieci economie del mondo per il suo promettente sviluppo. La sua storia, come società tra le più meticce del mondo, porta a riflettere sull'accoglienza degli immigrati, la predisposizione alla tolleranza e la fusione delle diversità.

## **LA LEZIONE DELL'ESODO E DELL'INSEDIAMENTO**

### **L'emigrazione come scommessa di riuscita del singolo**

La varietà degli spunti riportati nel *VI Rapporto Migrantes* va ricondotta a un significato complessivo riassumibile in due aspetti: la vicenda migratoria come sforzo per la riuscita (personale, familiare e dei Paesi di partenza e di arrivo) e la presenza all'estero come riferimento per il rinnovamento dell'Italia. Una lezione di vita personale e un apporto all'Italia, che festeggia 150 anni di vita unitaria tra una serie di difficoltà.

Il grande esodo di massa ha avuto come protagonista gente analfabeta, povera, mal accetta, che è andata verso paesi non conosciuti dove ha fatto di tutto per affermarsi. L'esperienza migratoria è, infatti, rischio, sacrificio, dolore, solitudine, senso di abbandono da parte delle istituzioni, ma anche dignità, solidarietà e orgoglio per l'aiuto che si dà alla patria con l'esodo. In Svizzera, la prima stanza per il coordinatore dei missionari italiani – che racconta la sua storia nel *Rapporto Migrantes 2011* – fu una cella di prigione, dove solo alternativamente vi era posto per il letto o per la scrivania.

La difficoltà della vita all'estero riecheggia nei versi del poeta bilingue Giuseppe Giambusso, siciliano emigrato nel 1974 in Germania, che scrive "*vado/palpando die Fremde*". Si tratta di un concetto polivalente, che per essere spiegato in italiano richiede diverse parole: straniero, esterno, diverso, estraneo, forestiero, emigrazione, esilio, estraneità, diversità. Tutto questo è, per l'appunto, la vita dell'emigrato di prima generazione. Diversa è la condizione dei giovani nati sul posto, che potranno manifestare interesse ma non nostalgia nei confronti per la terra di origine.

Non tutti gli emigrati italiani possono essere presi come esempio e, anzi, molti lo sono stati al negativo, ma non per questo si può giustificare lo stereotipo dell'italiano volgare e delinquente. Complessivamente sono prevalse le storie di riuscita e, seppure con un carico di sofferenze, ingiustizie e fallimenti personali, alla fine è stato raggiunto un inserimento positivo. La vicina Francia è un caso esemplare in cui tra l'accoglienza difficile o mal disposta degli inizi e quella verificatasi a partire dal secondo dopoguerra si riscontra un abisso.

Non si tratta di rimuovere la storia, ma di constatarne l'evoluzione. Una rilettura di questa grande epopea di massa potrebbe aiutare a dare slancio ai singoli e, ancor più, alle nuove generazioni, attualmente intrappolate in una fase di scarso dinamismo della vita italiana e che non riescono a giocare le loro carte nel contesto di un mondo globalizzato. In questo modo, l'emigrazione si può coniugare positivamente con la globalizzazione, proponendosi come una forza innovatrice.

### Le esperienze all'estero incentivo per il "Sistema Paese"

I paesi esteri, attraverso le collettività italiane che vi si sono insediate e che vi hanno maturato un'esperienza significativa, si propongono come un punto di riferimento con il quale confrontarsi, traendone degli insegnamenti per la vita di oggi.

Dagli emigrati e dai loro discendenti, sulla base delle esperienze da loro maturate nei paesi di adozione, ci si può aspettare un aiuto per risollevarsi l'Italia, in evidente ma non insanabile affanno. È stato detto che quando gli italoamericani saranno solo americani (ma il discorso vale anche per altri paesi), gli Stati Uniti perderanno un prezioso filone di ispirazione culturale. A perderci, però, sarà anche l'Italia, che potrebbe appropriarsi di esperienze significative (quella americana e tante altre ancora) attraverso la mediazione degli emigrati, rappresentanti di una italianità contaminata dall'*humus* locale, una sorta di ponte verso nuovi orizzonti.

Non sono solo l'Europa e l'America ad essere popolate da emigrati italiani, ma tutti i continenti, dove i singoli paesi si propongono come un indispensabile riferimento in un mondo globalizzato: l'India, paese con più di 1 miliardo e 200 mila abitanti e poco meno di mille italiani residenti, che per capacità tecniche e scientifiche si colloca ai vertici mondiali, si accredita come esempio di speranza ottimistica, mettendo ogni anno in campo 1 milione di ingegneri (10 volte di più rispetto all'Europa o all'America), tant'è che per capacità tecnica e scientifica si colloca dopo solo gli Stati Uniti e il Giappone e prima della Cina.

La fede è stata di grande aiuto agli emigrati per mantenere la propria identità e le stesse pratiche devozionali e associative della parrocchia hanno assolto una funzione di amalgama e di ricostruzione di un'identità spirituale e di attaccamento all'Italia. L'impegno pastorale, che ha motivato la pubblicazione del *Rapporto Italiani nel Mondo*, è quello di continuare ad adoperarsi per favorire un inserimento proficuo degli italiani nei vari paesi e per portare l'Italia a riceverne l'apporto.

Come fare per riuscirci? Si potrebbe seguire la strategia di mons. Bonomelli, che ai suoi tempi richiedeva la colla-

borazione di tutti per affrontare il fenomeno della mobilità: «Non si deve guardare ai partiti politici, all'abito, alla professione di questo o di quello: si accetta l'opera di tutte le persone di buona volontà. Intendiamola una buona "volta": nel campo del bene non si respinge la mano di chicchessia e certi esclusivismi, si passi la parola, non mostrano che la povertà di mente e di cuore» (lettera del 1896).

Parole che, in larga misura, interpellano oggi anche l'atteggiamento di molti italiani nei confronti degli immigrati nel nostro Paese.

### I "viaggi della memoria" e la persistenza del passato

Il suggestivo termine "viaggi della memoria", denota gli spostamenti (analizzati nel *Rapporto Migrantes*) legati alla memoria migratoria, sia di andata che di ritorno. Questo fenomeno ha finora trovato scarsa eco ma è tutt'altro che trascurabile, innanzitutto per il numero elevato delle persone coinvolte: si tratta di circa 20 milioni di viaggiatori tra residenti italiani che si recano all'estero o residenti all'estero che vengono in Italia per passare un breve periodo in una casa propria o presso parenti e amici. A parte le implicazioni finanziarie (alle quali si presta maggiore attenzione, specialmente in questa fase di crisi), in questi spostamenti giocano un ruolo importante i legami sociali e culturali, che si propongono come ponte tra la realtà italiana all'estero e l'Italia nella sua attuale configurazione.

Questi brevi trasferimenti, infatti, consentono di inserirsi nel grande solco dell'emigrazione italiana, permettendo, per un verso, di prendere contatto con quelli che, non importa se abbiano mantenuto o no la cittadinanza, ancora vivono all'estero e accolgono come ospiti i parenti e gli amici che vengono dall'Italia (in questo caso viene recuperata la memoria dell'esperienza fatta all'estero); e, per altro verso, offrendo a chi viene dall'estero l'opportunità di conoscere i luoghi dei propri genitori o degli antenati (in questo caso viene recuperata la memoria della situazione italiana che stava alla base dell'esodo).

Si tratta di forme di mobilità umana che costituiscono una continuazione delle migrazioni tradizionali, in quanto espressione dei legami che si stabiliscono con le collettività italiane insediate all'estero e che mostrano la persistenza, non sempre riconosciuta, dei rapporti tra passato e presente.

**ITALIA. Cittadini italiani residenti in Italia e all'estero (2006-2011)**

	AIRE	Donne (v.a.)	Donne (%)	Residenti in Italia	Incidenza Aire
2006	3.106.251	1.435.150	46,2	58.711.372	5,3
2007	3.568.532	1.678.862	47,0	59.131.287	6,0
2008	3.734.428	1.774.677	47,5	59.619.290	6,3
2009	3.915.767	1.864.120	47,6	60.045.068	6,5
2010	4.028.370	1.919.547	47,7	60.340.328	6,7
2011	4.115.235	1.967.563	47,8	60.626.444	6,8

*FONTE: Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati Aire e Istat*